

UN DIO IMITABILE

Omelia nella Messa Crismale 2019

1. È chiamata «Messa crismale», questa che stiamo celebrando ed è fra le più solenni nella Liturgia della Chiesa cattolica. È chiamata così in rapporto al Signore Gesù, l'Unto (Cristo) per eccellenza, la cui unzione fluisce sul suo Corpo che è la Chiesa, ossia su tutti noi. È chiamata così anche in riferimento agli Olii, che saranno benedetti durante la sua celebrazione; in particolare al Crisma, ch'è un olio misto ad essenze di profumo. Quest'anno, la mirra. Nell'Antico Testamento il significato principale di questa miscela è legato alla sua fragranza sicché un Salmo canta: «Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato con olio di letizia, a preferenza dei tuoi compagni. Di mirra, aloe e cassia profumano tutte le tue vesti» (45,8-9). Il Nuovo Testamento, però, valorizza l'altro suo aspetto, quello legato alla funzione di mitigare il dolore. Così, nella versione di Marco (cf. 15, 23), troviamo la mirra mescolata al vino e offerta a Gesù prima che lo si crocifiggesse; egli, però, rifiutò quella bevanda narcotizzante, volendo giungere alla morte con piena consapevolezza e assumendo in tutto il dolore dell'uomo. Il nostro dolore. Contempleremo domani, Venerdì Santo, questo mistero di salvezza: *per le sue piaghe noi siamo stati guariti!* (Is 53,5). In questa medesima prospettiva ho scelto di collocare oggi la mia riflessione sulla Parola del Signore.

In questa celebrazione, così unica e significativa specialmente per noi sacerdoti, saranno benedetti gli Olii e sarà consacrato il Crisma profumato. L'olio è un elemento ben conosciuto ed è, anzi, il condimento mediterraneo per eccellenza. L'olio, però, è utile anche per altro. C'è un bel libro del p. Pier Giordano Cabra intitolato *Piante e fiori nella Bibbia*, dove si fa parlare un albero di ulivo: «La mia presenza, secondo la Bibbia, contribuisce a fare del paese di Canaan una terra di sogno [...]; l'olio che produco “onora dèi e uomini e consacra sacerdoti, re e profeti. Lo stesso olio lenisce le ferite, rinvigorisce le membra, lubrifica gli attriti, profuma i corpi...» (Queriniana, Brescia 2017, 35-36).

A questi effetti ne aggiungerei un altro, per quanto ormai desueto: quello di alimentare la fiamma di una lampada. Dall'età scolare mi torna alla memoria una poesia del Pascoli che, rivolto all'ulivo, gli dice: «Tu, placido e pallido ulivo,/ non dare a noi nulla; ma resta!/ ma cresci, sicuro e tardivo,/ nel tempo che tace!/ ma nutri il lumino soletto/ che, dopo, ci brilli sul letto/ dell'ultima pace!» (*La canzone dell'ulivo*). Oggi, però, il mio pensiero va in altra direzione e guarda alla Parola del Signore, paragonata a «lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga la stella del mattino» (2Pt 1, 19). L'olio sostiene pure la nostra speranza.

2. Ed ora passiamo dai segni e dai simboli, al mistero sacramentale. Ogni Sacramento della Chiesa (e così tutte le altre sue azioni) ha insita una dimensione

di guarigione, che è doveroso mettere in luce e valorizzare. Possiamo farlo specialmente noi, Chiesa di Albano, affidata in passato ad un santo insigne per sapienza: Bonaventura, la cui dottrina sui Sacramenti è singolare proprio per il fatto di riconoscere come loro prima finalità quella di guarire. La sua esposizione comincia col ricordare la parola di Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 12-13). Alla luce di quest'infinita misericordia Bonaventura afferma che i «sacramenti sono stati istituiti anzitutto come medicina per curare» (cf. *Sent.* IV, dist. I, p. I, art. unic., q. 1).

Non risentiamo qui l'eco dell'annuncio di Gesù nella sinagoga di Nazaret? «Mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 14, 18-19). E cosa sono tutti costoro, se non gente bisognosa d'aiuto, di cura, di conforto? E chi sono queste persone, se non proprio noi che abbiamo come condizione la fragilità e siamo, per di più, feriti dal peccato? E quand'è che questa guarigione dobbiamo invocarla da Dio se non *oggi*? Siamo noi i malati bisognosi di aiuto e questi Olii sono già pronti per noi. Sia, dunque, Olio di guarigione e di speranza quello che oggi è benedetto e consacrato. Lo sia anzitutto per i fedeli cui è riservato, ossia per quanti saranno Battezzati e Crismati. Tutti li vedo rappresentati dai nove Catecumeni adulti per i quali nella Veglia pasquale saranno celebrati i sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Penso anche agli ammalati, per i quali la Chiesa ha in serbo un olio che lenisca il dolore e conforti il cuore.

E penso a tutti noi, sacerdoti, che abbiamo ricevuto un'unzione per essere ministri di guarigione. Di Cristo, san Bernardo dice che «essendo molte le infermità, da provvido medico ebbe cura di portare anche molte medicine» (*Sermones in Cantica* XVI, 13: PL 183, 854). Sia così anche per noi. Siano le nostre mani unte da quest'olio. Un poeta della mia terra del Salento – terra di ulivi, oggi anch'essi feriti – ha scritto una breve poesia evocativa di gesti antichi, comprensibili solo da chi li ha vissuti. Dice: «Ho preso stasera nelle mani stanche/ la mia scodella di pomodori e cipolle/ una frisella d'orzo/ aperta come zolla quando piove./ Sono andato a mangiare sotto il fico/ dietro la casa a un occhio di luna/ e poca croce d'olio/ luce rubata sulle dita pure» (D. Moro, *Luce rubata*). Anche questi Olii, che oggi la Chiesa ci mette tra le mani, siano luce sulle nostre dita; le unguano con l'olio che fa brillare il volto dell'uomo (cf. *Sal* 104, 15).

Cari fratelli presbiteri: proprio noi, che siamo i feriti, siamo chiamati a portare la guarigione. Abbiamo le nostre ferite quotidiane e molte di queste sono sotto gli occhi dei fedeli. Spesso, per carità cristiana non ci dicono nulla, ma ben si accorgono se siamo svogliati, accidiosi, egocentrici, narcisisti, invidiosi, maldicenti.... Loro, al contrario, stimano e mostrano comprensione e vicinanza al prete se lo vedono prendersi cura della Chiesa di Dio (cf. *1Tim* 3, 2); quando s'accorgono che è generoso, disinteressato, caritatevole, operatore di pace. Il

popolo di Dio ha un istinto spirituale che gli permette di distinguere in noi la stanchezza dalla pigrizia, la fragilità dall'indolenza, la castità dall'incapacità di amare.

In questi ultimi anni, poi, col disonore dell'abuso sui minori e l'enorme dolore provocato nelle vittime, si sono manifestate nella nostra fraternità sacramentale altre gravissime ferite. Più volte, in sede di presbiterio diocesano abbiamo avuto modo di riflettervi; da ultimo, nella riunione ordinaria del Consiglio Presbiterale del 6 dicembre 2018 dov'è stato deliberato di mettere a punto delle linee-guida per le buone prassi di prevenzione nella parrocchia a tutela dei minori. Saranno pubblicate nei prossimi giorni, dopo le festività pasquali.

In questa Liturgia, però, vorrei riproporre alla comune attenzione quanto ha detto il Papa nel discorso pronunciato al termine dell'*Incontro per la Tutela dei minori nella Chiesa* svoltosi dal 21 al 24 febbraio 2019, cui ho personalmente partecipato. In questo dramma Francesco ha riconosciuto un vero e proprio cedimento alle insidie diaboliche. «Senza tenere presente questa dimensione – ha detto – rimarremo lontani dalla verità e senza vere soluzioni». Ci ha chiesto, perciò, d'imparare ad accusare noi stessi «come persone, come istituzioni, come società», e di non «cadere nella trappola di accusare gli altri, che è un passo verso l'alibi che ci separa dalla realtà». Ci ha, infine, ammoniti con le parole di Paolo VI: «Una vita così totalmente e delicatamente impegnata nell'intimo e all'esterno, come quella del sacerdote celibe, esclude soggetti di insufficiente equilibrio psico-fisico e morale, né si deve pretendere che la grazia supplisca in ciò la natura» (*Sacerdotalis coelibatus*, n. 64).

Ripensiamo anche a questo, mentre rinnoviamo le promesse sacerdotali. A partire dalla riforma liturgica, infatti, questa Liturgia crismale è anche “festa del sacerdozio” ministeriale. Tale fortemente la volle san Paolo VI nella riforma del Messale Romano e così noi, ben volentieri, la viviamo. In tale contesto, quest'anno riserviamo uno speciale ricordo di preghiera e un augurio fraterno a don Bruno Iacobelli, che celebra il 50mo di Ordinazione, e agli altri che festeggiano il 25mo: d. Leonardo D'Annibale, mons. Adriano Gibellini, mons. Gualtiero Isacchi, d. Angelo Pennazza, d. Franco Ponchia. Avremmo voluto festeggiare anche il 60mo anniversario di ordinazione sacerdotale del p. Giuseppe Zane. Egli è ora nel Paradiso e intercede per noi: ringraziamo il Signore per il servizio umile e generoso da lui svolto nella sua congregazione religiosa e per la nostra Diocesi.

3. Parlo, fratelli sacerdoti, delle nostre ferite. Eppure, come dicevo, proprio noi che siamo i feriti, siamo chiamati a guarire gli altri. A questo ci chiama Cristo, che si è fatto uomo per assumere su di sé le nostre infermità. Guardando a lui san Pietro Crisologo diceva: «Se il medico non si fa carico delle malattie, non impara a curarle e chi non è malato con il malato non gli può dare la salute» (*Serm.* 50: PL 52, 340). L'azione di Cristo, infatti, è ancorata alla *sym-pátheia*, ossia alla capacità

del patire insieme, alla qualità del *con-patire*. Gesù ci vuole suoi imitatori anche in questo e vuole che nelle nostre relazioni (quelle con i fedeli e quelle fra di noi) siamo sempre ministri di guarigione. Se non le viviamo così, le nostre relazioni non avranno mai un carattere ministeriale: saranno solo amicizie. Cosa bella senz'altro; ma, Dio non voglia, potranno anche trasformarsi in complicità. Se però sapremo viverle nella compassione e nel perdono, allora s'impasteranno della carità di Cristo il quale, assumendo l'umanità, si è adeguato alle nostre ferite e per guarirci ci ha offerto se stesso diventando per noi medico e medicina (cf. Agostino, *De doctrina christiana* 1, 14, 13: PL 34, 24).

La Chiesa oggi ci mette nelle mani il Santo Crisma e gli Olii benedetti. Altre volte, cari sacerdoti, vi ho citato un apoftegma dei Padri del deserto che allude a *Gc* 5,14. Non v'annoiate, vi prego, se ve lo ripeto: «colui che si versa dell'olio sulla mano per ungere il malato, è il primo a trarre beneficio da quell'unzione» (*Serie Anon.*, N 635). Crediamolo: è davvero così. Conoscerete quella preghiera che dice: «è dando, che si riceve; perdonando, che si è perdonati». *Donare* e *perdonare*, infatti, sono potenti azioni generative, in grado di sostenerci nella paternità spirituale. La prima – il *donare* – si alimenta con la carità e la seconda, il *perdonare*, attinge dalla speranza. Ed è per questo che la compassione e la misericordia diventano il migliore aiuto per la guarigione del cuore malato e ferito; anche del nostro. Andiamo, allora, avanti con umiltà, coraggio; soprattutto conservando una fiducia sconfinata nella misericordia di Dio e, nonostante le nostre fragilità e mancanze, dedichiamoci generosamente al ministero che ci è stato affidato.

Il testo commentato da Gesù nella sinagoga di Nazaret s'ispira a *Is* 61 dove c'è un passaggio, omesso dalla redazione lucana, che dice: «il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, *a fasciare le piaghe dei cuori spezzati*». Tertulliano commentava dicendo che Isaia non annuncia Cristo solo come un predicatore (*praedicator*), ma pure come un medico (*medicator*) (cf. *Adversus Marcionem* 3,17: PL 2, 345). E c'è anche un Salmo, che ripete: il Signore «risana i cuori affranti e fascia le loro ferite» (147, 3). Ecco cosa fa il Signore.

Se Gesù avesse aperto un'altra pagina della Bibbia, dove Dio è chiamato onnipotente, magnifico e perfetto ci avrebbe presentato un Dio inimitabile. Così, invece, ci ha presentato un Dio vicino, che si prende cura dell'uomo. Il Papa una volta ha detto che «Dio si immischia nelle nostre miserie, si avvicina alle nostre piaghe e le guarisce con le sue mani; e per avere mani si è fatto uomo. È un lavoro di Gesù, personale: un uomo ha commesso il peccato, un uomo viene a guarirlo». Ha concluso dicendo che «Dio non ci salva soltanto mediante un decreto, con una legge; ci salva con tenerezza, ci salva con carezze, ci salva con la sua vita per noi» (*Omelia* in Santa Marta del 22 ottobre 2013). Dio, in tutto questo, noi possiamo imitarlo.

4. Mostrare questo volto divino ha avuto per Gesù un costo molto alto: la sua passione e la morte di croce. Questo prezzo, però, egli non solo lo ha voluto, ma lo ha amato. Non ne ha fatto una cambiale, che si estingue dopo il pagamento del conto; i segni della passione, infatti, Gesù se li è portati anche nella nuova situazione glorificata. «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco», dirà a Tommaso (*Gv* 20, 28) il quale, dalle ferite, lo riconobbe. Sarebbe bello se anche noi fossimo riconosciuti dalle ferite: non certo quelle provocate dalle miserie umane di cui ho detto prima, ma da quelle lasciateci dalla carità pastorale. La carità, infatti, è sempre a «caro prezzo». Non lascia mai incolumi; apre, anzi, nella vita delle ferite che diventano poi gli spazi che ci abilitano ad accogliere l’A/altro.

Nell’*Odissea* si narra che Ulisse, rientrato ad Itaca, non è ancora riconosciuto dalla sposa Penelope, con la quale tuttavia s’intrattiene in un lungo colloquio; lo riconosce, invece, la vecchia nutrice Euriclea quando, lavandogli i piedi, tocca sul suo corpo un’antica cicatrice: «Ecco, toccandola con le palme delle mani, la vecchia riconobbe quella cicatrice e lasciò andare il piede giù: la gamba cadde nel bacile, ne risuonò il bronzo e si piegò da un lato. L’acqua si sparse per terra» (XIX, vv. 467-470). Possa accadere qualcosa di simile anche a noi quando, fra poche ore, nella Messa *in Coena Domini* ripeteremo il rito della Lavanda dei piedi. *Riconoscere ed essere riconosciuti.*

Cari sacerdoti, al termine di questa Messa, proprio per *riconoscere ed essere riconosciuti*, vi sarà offerto un simbolico asciugatoio. Lo ha fatto preparare la nostra *Caritas* diocesana. Quei teli prima erano delle lenzuola, che hanno avvolto i malati del *Fatebenefratelli* di Genzano. Una volta dimessi e ripuliti questi carissimi religiosi ce li hanno donati; le brave suore Oblate Agostiniane che sono a Villa Claudia-Anzio, poi, vi hanno ricamato il gesto della lavanda dei piedi. Nelle fibre di questi asciugatoi sono, dunque, impresse la memoria della sofferenza umana e la memoria della gratuità e della carità cristiana. Perché noi sappiamo *riconoscere* e possiamo *essere riconosciuti*. Da cosa? Da come ci amiamo; da come amiamo. *Amen.*

Basilica Cattedrale di Albano, 18 aprile 2019

✠ Marcello Semeraro